

Sul sogno*

James HiUarty Thompson - Connecticut

Il lavoro sui sogni

L'atteggiamento classico junghiano nei confronti dei sogni è molto ben reso da un'espressione che prenderò a prestito dall'analisi esistenziale... l'espressione è *tarsiami-co* del sogno. Parteciparvi, penetrare nel suo immaginario e nei suoi umori, volerne sapere di più, giocarci, viver-ci insieme, portarlo, diventare suo intimo - come si farebbe con un amico. Man mano che conosco meglio i miei sogni, conosco meglio il mio mondo interno. Chi è che vive in me? Quali paesaggi sono i miei? Che cos'è che è ricorrente e, di conseguenza, cos'è che di continuo torna per risiedere in me? Sono gli animali e la gente, i luoghi e gli interessi che vogliono che io ponga loro attenzione, che vogliono che io diventi loro amico, loro intimo. Vogliono essere conosciuti al pari di un amico. Dopo un certo tempo, questa intimità genera come un senso di essere-a-casa, di essere-tutt'uno con una famiglia che è dentro di noi, che altro non è se non la parentela e la comunanza con sé stessi, un livello profondo di qualcosa che può anche essere chiamato *l'anima parentale, consanguinea*. In altre parole, la profonda connessione con l'inconscio porta nuovamente ad un senso dell'anima, all'esperienza di una vita inferiore, un luogo dove i significati sono a casa...

* (tratto da: «Blue Fire» - Selected writings by James Hillman, curatore Thomas Moore, Harper & Row, N.Y. 1989).

L'amicizia vuole mantenere aperta la connessione, vuole

che essa scorra. Perciò, in questo accostarsi al sogno senza interpretarlo, la prima cosa è quella di dedicargli tempo e pazienza, senza affrettarsi a raggiungere conclusioni. senza immobilizzarlo in soluzioni. Il diventare amico del sogno inizia con un tentativo semplice e sincero di ascoltarlo, mettere su carta o in un diario onirico esattamente quello che dice, con le sue stesse parole. Si prende particolarmente nota della tonalità, del sentimento che ha il sogno, dell'umore al risveglio, delle reazioni emotive del sognatore nel sogno, il piacere o la paura o la sorpresa. Diventare amici è l'accostarsi al sogno mediante il sentimento, e quindi avendo cura di accogliere i sentimenti del sogno, così come si fa con una persona nella vita quando comincia un'amicizia (1).

Un io immaginale si trova a suo agio nell'oscurità, muovendosi tra le immagini come una di loro. Di questo io ci sono spesso vaghi indizi in quei sogni dove ci troviamo perfettamente a nostro agio in mezzo ad assurdità ed orrori che sarebbero veramente scioccanti da desti, alla luce diurna della coscienza sveglia. L'io immaginale si rende conto che le immagini non sono sue, e che in un sogno perfino il corpo del suo io, e il sentimento del suo io, e l'azione del suo io appartengono all'immagine del sogno. Quindi nell'insegnare all'io come sognare la prima cosa da fare è quella di insegnargli se stesso, che anch'egli è un'immagine.

Si procede alla costruzione di un io immaginale sgombrando il suo vecchio terreno, eliminando gli atteggiamenti che abbiamo menzionato più sopra - il moralismo, il personalismo, il naturalismo e il letteralismo - che derivano dalla prospettiva corporea: il vecchio io eroico perde così la sua imbottitura e torna ad essere un'ombra a due dimensioni. Soltanto allora è in grado di riflettere le sue azioni in senso metaforico. Può quindi capire che nel sogno l'io è una figura del tutto soggettiva, o un'ombra, adesso svuotata dell'io che si mette giù a dormire. Il comportamento dell'io nel sogno riflette il modello dell'immagine e le relazioni interne all'immagine, piuttosto che i modelli e le relazioni del mondo diurno.

È vero che l'io del sogno e l'io della veglia hanno una particolare relazione «gemellare», che sono l'uno l'ombra

(1) J. Hillman. *Psychology and Religion*, Dallas, Spring Publications, 1979. pp. 57-60.

dell'altro, così come Ade è fratello di Zeus: ma l'io nel sogno non è un segreto regista (Schopenhauer), autore della commedia che recita; ne è un fotografo di autoritratti, che si autoscatta un'istantanea dal basso; ne sono i desideri dell'io i bisogni che vengono appagati in sogno. Il sogno non è «mio» ma della psiche e l'io del sogno recita semplicemente uno dei ruoli del dramma, soggetto a ciò che vogliono gli «altri», alle necessità messe in scena dal sogno.

Il lavoro sui sogni tiene dietro al lavoro dei sogni. Lavoriamo sul sogno non per sbrogliarlo, come diceva Freud, per disfare quel disfacimento del lavoro del sogno, ma per rispondere al suo lavoro con la similarità del nostro lavoro, cercando nel contempo di parlare come il sogno, di immaginare come il sogno. Il lavoro sui sogni non esclude l'analisi, ma l'analisi è al servizio di un altro principio archetipico, ed è condotta con un atteggiamento diverso da quello consueto. Analisi significa, ovviamente, fare separazioni e differenziazioni. Un sogno viene ridotto in pezzi, violato addirittura, e questo è proprio il necessario lavoro distruttivo dell'intelletto e del sentimento discriminante. Ma ora, l'archetipo che è servito dall'analisi del sogno non conduce soltanto ad una presa di coscienza, dove coscienza significa luce solare; ora possiamo mettere questo lavoro analitico distruttivo in relazione con Ade, che porta la vita fuori da tutti i nostri naturali presupposti, da tutte le nostre previsioni futuristiche o con il *bricoleur* e la sua ermetica destrezza manuale che ruba ciò che noi vorremmo tenere stretto. Una cosa è il dividere analitico in parti, e un'altra cosa l'interpretazione concettuale. Può esserci analisi senza interpretazione. L'interpretazione rende il sogno simile al suo significato. Il sogno viene sostituito dalla sua traduzione. La dissezione invece opera un taglio nella carne e nelle ossa dell'immagine, esamina il tessuto delle sue connessioni interne e si muove in mezzo ai suoi pezzi, benché il corpo del sogno sia ancora lì, sul tavolo. Non ci siamo chiesti cosa esso significhi, ma chi è, che cosa è, e come è.

Possiamo anche considerare la nostra resistenza al sognare come una resistenza ad Ade insita nella nostra natura «naturale». Non «riusciamo a ricordare», siamo vaghi, dimentichiamo di annotare il sogno, o lo scarabocchiamo in modo indecifrabile, e cerchiamo una giustificazione nella palese labilità dei sogni. Eppure se ciascun sogno è un passo verso il mondo infero, allora il ricordare un sogno è un ricollegarsi alla morte che apre sotto i nostri piedi un crepaccio che ci spaventa. L'altra alternativa - amare i propri sogni, attendere con impazienza il successivo, tipica della psicologia entusiastica del puer - dimostra fino a che punto questo archetipo sia innamorato di una morte indolore, e quanto sia cieco nei confronti di ciò che sta sotto.

Qui ancora, una duplicità. Questa volta l'esperienza è paura e desiderio. Come Persefone, proviamo nel contempo repulsione e attrazione, talvolta afferrando soltanto metà dell'esperienza, e come lei lottando per non lasciarsi trascinare giù dal sogno; altre volte accettando il suo abbraccio e il suo imperare dal trono. Ma oltre l'Ade che annienta e che ama, c'è anche l'Ade dell'intelligenza senza pari. Lavorare con i sogni significa giungere a questa intelligenza nascosta, e nel sogno comunicare con il dio. Poiché il sogno è al tempo stesso nero e bianco, la sua intelligenza non è mai del tutto oscura né del tutto chiara...

Proprio per questa individualità del sogno sono destinate a fallire le genericità sui sogni. Come dice Eraclito:

«Comune a tutti è pensare», ma «L'anima ha un suo logos che cresce a seconda del proprio bisogno». Digerendo e trasformando i residui diurni, secondo il logos (intelligenza) dell'anima, anziché secondo le leggi del pensiero comune, il lavoro del sogno produce un'anima individualizzata. Ciò non può avvenire soltanto nel mondo diurno dove, come dice Eraclito, «Un giorno è simile a qualunque altro». L'opera di deformazione e di trasformazione nei sogni costruisce la dimora di Ade, la propria morte individuale. Ciascun sogno apporta materiali alla costruzione di quella dimora. Ciascun sogno è un tirocinio ad entrare nel mondo infero, una preparazione della psiche alla morte.

Eppure, se ripensiamo ad uno dei sogni che sono stati per noi importanti, più il tempo passa e più vi riflettiamo, più cose vi scopriamo, e più varie sono le direzioni che da esso si dipartono. Qualunque certezza possa aver dato un tempo, il sogno si trasforma in una molteplice complessità che sfugge ad una chiara formulazione, ogni volta che esso venga studiato di nuovo. La profondità dell'immagine, anche la più semplice, è veramente insondabile. Questa profondità che non ha fine, che avvolge, è un modo con il quale i sogni dimostrano il loro amore (2).

(2) J. Hillman, // *Sogno e il Mondo Infero*, Milano, Ediz. Comunità. 1984. pp. 98-99. 124-125. 126-127, 189.

Possiamo dare materia al sogno anche tramite analogie. L'analogia segue un'altra qualità della materia, quella dell'estensione. Estendendo il sogno, svelando connessioni in ogni sua parte, l'immagine prende un peso e può persino farmi sentire che cammino sul suo terreno, che sono dovunque nel sogno piuttosto che lui in me. Analogia è una parola usata in anatomia comparata in riferimento ad una relazione in cui la somiglianza sta nella *funzione* ma non nell'*orco/ne*. Ad esempio ci sono analogie tra la strega con un recipiente di escrementi e le immagini di vecchie nelle leggende, di maghe nelle favole, della dea Kali, di cadaveri putrescenti nella bara e persino con le mie immagini mentali di mia nonna o del vecchio insegnante maleodorante. Tutte queste immagini appaiono simili, hanno una funzione simile, risuonano sentimentalmente nello stesso modo. Ma non dobbiamo andare oltre e dire che la strega è l'immagine dell'archetipo della Grande Madre, perché questa relazione espressa dal genitivo *di*, sarebbe una relazione di origine: l'archetipo della madre genera la strega (o altre immagini) dell'*archetipo*. Le analogie ci sostengono nelle operazioni funzionali, nel cogliere le somiglianze, senza con ciò porre un'origine comune. Il termine operativo delle analogie è: *nome*. Questo è come quello. Vediamo un sogno:

C'è un cane nero, con una lunga coda, che mi mostra i denti. Sono terribilmente spaventato.

Fare analogie è procedimento abbastanza semplice. Possiamo chiedere semplicemente al sognatore: «A cosa somigliano questo cane, questa scena, questa paura?»

Possiamo ottenere: «È come quando c'è un rumore improvviso e soprassalto dalla paura; è come quando vengo in analisi ed aspetto che lei balzi addosso a qualsiasi cosa io dica; come rabbia, qualche volta sono così arrabbiato (o affamato) che potrei mordere chiunque mi si avvicini; come la mia ulcera che è irritabile ed affamata allo stesso tempo; come mia madre che aveva l'abitudine di guardarmi sui denti; come andare dopo il lavoro a casa nell'oscurità ed aver paura che mia moglie mi sgriderà e mi assalirà; è come morire - ho così paura - è così immorale e basso e degradante; è come un film con dei cani neri che vidi quando ero piccolo ed ero così e io me ne sono terrorizzato che dovetti uscire dal cinema; come il Dio Jackal, Anubis; come Mefistofele nel *Faust*, come quando mi eccitavo sessualmente, voglio lacerare la carne e mangiarla subito e fare all'amore come un cane per la strada, ovunque; è come se il cane fosse una serpe con una lunga coda. E così via».

Vediamo qui un'importante differenza tra fare analogie ed interpretare. Attribuendo all'immagine il significato di una sola delle precedenti analogie, perderei le altre. Avrei ristretto l'immagine ad uno solo dei luoghi cui si riferisce. Le analogie sono multiple e non si perdono l'un l'altra, come non perdono il cane. Rendono l'immagine presente, viva e vegeta, riportando ad essa, ciascuna volta, un nuovo significato.

Fare analogie è come una mia fantasia di Zen dove il sogno è il maestro. Tutte le volte che dici che cosa significa un'immagine, ricevi uno schiaffo in faccia. Il sogno diventa un Koan quando ci avviciniamo ad esso attraverso gli strumenti dell'analogia. Se si può letteralizzare un senso, interpretare un sogno, siamo fuori binario, abbiamo perso il nostro Koan (il sogno è la cosa, non ciò che significa). Quindi devi essere schiaffeggiato per tornare all'immagine. Una buona analisi del sogno è quella in cui si ricevono sempre più schiaffi, si ottengono sempre più analogie poiché il sogno espone l'intero inconscio, la materia basale della vita psichica (3).

Lei salì le scale fino al mio ufficio sito al terzo piano, seccatissima per la salita. Portava un cappello e indossava abiti di colori vivaci. Un corpo tarchiato, bei tratti del

(3) J. Hillman, «Ricerche
«| l'immagine», *Rivista
di psicologia Analitica*, 19,
197M pp. 61-63. ||

volto, occhi grandi e chiari. Aveva un mucchio di cose da dire, soprattutto sui fallimenti delle analisi precedenti, e su quello che dappertutto andava male. Poi raccontò il suo sogno (di due giorni prima): si trattava semplicemente di un'immagine di un albero spoglio e secco costituito soltanto da unghie. Nel raccontarlo, stese le dita artigliando l'aria. Per lei, si trattava dell'immagine della sua propria esistenza, fredda e squallida. Per me costituiva invece un incontro con la Madre aggressiva, avvinghiante, artigliata. Lei mi accusava di «congelarla» - ed era vero. Ma se si fosse trattato soltanto di questo, non sarebbe accaduto nulla, poiché all'interno della fredda distanza che spesso si costellava tra noi, c'era un modello archetipico. Una volta, sognò la mia immagine in veste di palo di totem; la mia testa normale lassù, in alto ed una figura cinese, babbuino e buddha al contempo, nella regione dello stomaco. L'immagine era l'analisi, io che portavo il suo distacco tra reazioni della testa e reazioni dello stomaco. E l'analisi era un'attività rituale, con dimensioni soprattutto verticali (spirituali, altezze-profondità, ancestrali) in cui l'azione effettiva si estrinsecava tramite il potere totemico di immagini proiettate.

L'albero indicava tanto le richieste che ella esigeva dagli altri quanto le richieste che l'albero della vita esigeva da lei, o forse il suo albero genealogico. Esso implorava con insistenza: e fintante che lei non lo avesse nutrito, avrebbe graffiato il mondo a guisa di arpia o di altro essere mitico dalle lunghe unghie. Dando risalto alla natura archetipica dalle immagini, lei poteva meglio riceverle senza colpa personale.

Le immagini fornirono il luogo principale di connessione tra noi. Anziché fare dei tentativi prematuri di relazione personale (i quali ogni volta tendevano a risolversi in accuse paranoiche ed in dinieghi difensivi, vale a dire il suo modello consueto nei riguardi degli altri), venne dato sentimento ai prodotti dell'anima di lei. La nostra connessione era al di sotto delle nostre disparità e non tanto in termini di fluttuazione di sentimenti personali nei confronti dell'uno verso l'altro, quanto nella vantazione dei movimenti psichici impersonali che accadevano a livello collettivo comune. Il mio appassionato interesse per le

immagini le consentiva di valutarne l'importanza e di sentire anche quanto erano a lei intimamente collegati. In questo modo l'analista è un ponte, una levatrice, un compagno: quando si trova un sostegno archetipico, il sentimento è allo stesso tempo profondamente personale ed impersonale.

Sognava poco, i suoi sogni erano brevi ed essenziali, quasi volessero mettere a fuoco la confusione enorme della sua vita cosciente. Durante i primi mesi, il lavoro da svolgere era quello di accogliere questa *massa confusa* nell'analisi, ascoltandola (il passato, le idee che poteva riportare con sé in America, e che poteva capitalizzare, quello che era sbagliato in Jung, in me, nell'analisi, i suoi dolori ed i suoi conflitti quotidiani). Mi pareva che il lavoro consistesse meno nell'analizzare quei contenuti che nel lasciarli vivere, volgendomi contemporaneamente verso i sogni in modo selettivo. Durante quel periodo, lei cominciò a rimanere più a lungo nella sua stanza, prendendo nota dei suoi sogni e «lavorando sul suo materiale», un alchimistico «chiudere il vaso» per consolidare la sua materia psichica. Fece questo sogno:

Mi trovo nello studio di un vecchio dottore (ora morto). Lui era un amico di famiglia quando io era ragazzina. Lui sta cercando di annaffiare tutte le piante con un tubo. Mi mette il tubo in mano e mi chiede di farlo io. Non c'è modo di chiudere il tubo e io sto tentando di annaffiare senza lasciar cadere una goccia sulla scrivania, sui mobili e sul pavimento. È tremendo, non riesco a maneggiare il tubo.

L'effetto del trattare con l'impeto terribile delle pressioni della libido, che avrebbero incoraggiato la crescita della guarigione si trovava ora nella sue mani. Non è il medico che se ne occuperà, però lei non riesce a maneggiarlo, in parte perché sta cercando di essere impeccabile. Naturalmente c'è un traboccare che bagna non soltanto la crescita inferiore (le piante) ma anche la zona civilizzata del vivere quotidiano (il mobilio). L'analisi si trova tutt'ora sotto l'egida del *vecchio medico*, la cura dall'alto, da parte di una saggezza superiore anziana, che la pone nella parte di *ragazzina*. Il monito che trassi dal sogno è stato questo: «Non cercare la fonte del flusso e non ten-

tare di chiuderla. Anch'essa ha un fallo. Lasciale puntare il tubo anche se fa un pasticcio. Imparerà da quale parte prenderlo.

Durante il quarto mese iniziò un'immaginazione attiva consecutiva con la piccola Ahnie (lei stessa da bambina, e come la sua nipotina, che ama e di cui si occupa). La prima figura trovata attraverso i suoi incontri con Annie è stata quella del padre. Ciò fa insorgere la paura, ed un odio pesante, astioso. Non riusciva a far pace con lui e ideava per lui ogni genere di tortura. In un dipinto da lei fatto della sua «situazione», lei stessa era rappresentata da una minuscola figura filiforme sotto un dio-cielo scuro. Lei scriveva lunghe argomentazioni con i figli, ma non le mandava come lettere, interiorizzando, o rimettendo questo materiale nel vaso.

Il rapporto nonna-nipotina ha un significato inferiore archetipico. Muove il problema familiare al di fuori dei ricordi immediati dei genitori effettivi, verso una situazione maggiormente simbolica che collega tanto all'indietro quanto in avanti. Lei stava lavorando contemporaneamente sul suo proprio passato e stava rivedendo i suoi rapporti nei confronti dei suoi figli e dei figli loro. È questo il suo primo movimento nel mistero archetipico madre-figlia, che ricomparirà in seguito. Successivamente, fece questo sogno:

In una stanza piena di vapore, come se stessi per svenire o fossi in trance! Finalmente, penso, sto facendo ciò che da me si vuole.

Tré giorni dopo:

Giaccio in una culla all'estremità di un corridoio. Sento, a qualche distanza, due donne che sussurrano in mezzo a questo lungo passaggio. L'atrio è nero. Sento il rumore di un paio di forbici da barbiere proveniente da dietro una porta, da cui si intravede un filo di luce.

Questi sogni la pongono in una situazione archetipica di guarigione, lontana da quella del *vecchio medico*. La stanza piena di vapore è il bagno alchemico dove le sostanze della personalità si dissolvono per mutare. Vi è un calore inferiore intenso, una pressione, un offuscamento della coscienza normale, un liquefarsi delle formazioni di difesa, un indebolimento dell'io, della volontà e

delle abitudini. La pressione dell'acqua e il tubo (diretti dall'io) si stanno allentando e riscaldando, e sono ora contenuti in un locale adatto. Il passaggio oscuro è il luogo di transizione che nel contempo ci riporta all'anticamera, o sala d'attesa e culla {*kline*} del rituale greco di guarigione per incubazione. Lei si trova al buio, in attesa, fuori dove è la luce. Il barbiere (in passato quello che eseguiva i salassi, il guaritore) da una spuntatina ai capelli degli uomini (i prodotti attivi e maschili della sua testa che abbisognano di un taglio e di un riassetto). È proprio in questa situazione di «essere al buio» che appaiono le sue fantasie paranoiche (le donne sussurranti), le quali rappresentano la conoscenza cui ella ancora non ha direttamente accesso ma che tuttavia è presente nel loro sussurrare ed è ricevuta tramite le sue fantasie paranoiche.

A questo punto ebbe un attacco di allucinazioni. Ebbe il sospetto che io avessi l'intenzione di mandarla in un manicomio (il marito l'aveva più volte minacciata in tal senso), lo le avevo fatto delle domande sui suoi conti non pagati e sulla sua salute, il che significava che lei non mi piaceva; lei era brutta, e così avevo in mente di eliminarla. Lei chiese: «qual'è la diagnosi?» In tutti quei mesi ero andato raccogliendo prove contro di lei. E per giunta diceva che ora la trovavo peggiorata rispetto agli inizi della cura.

Io confermai questo suo senso di peggioramento, non letteralmente bensì in termini dei sogni - il panico appartiene allo stato della stanza del vapore e del buio nel corridoio. Le sue domande e le sue sfide sono tentativi di accendere il conflitto e di fare luce. Le mie risposte potevano aiutarla a «riassettare» la sua testa. Il suo senso di essere cattiva, brutta e non amata appartenevano alla bruttezza della prima materia che ora si stava cucinando, e che provocava la pressione da lei sentita. Se ne andò dopo quarantacinque minuti dicendo: «Mi sento come un bambino dopo un incubo, quando vengono accese le luci».

Adesso l'immaginazione attiva faceva apparire una sorgente della tendenza allucinatoria. Lei rivisse una scena con il padre in cui lui ('aveva messa in un angolo con un

pezzo di sapone duro in bocca, perché aveva detto delle parole grosse. Non le venne permesso ne di piangere ne di buttar fuori saliva. Lei (la piccola Annie) invece, «s'inventò una storia: una piccola bolla di sapone le esce dalla bocca e lei vi sale su e galleggia sopra la testa del padre».

Intuizioni schiaccianti scaturirono da questa immagine. Per la prima volta vide le sue formazioni allucinatene quali difese contro il padre; io però gliene feci anche osservare il valore, e come le bolle di sapone erano anche il suo modo di superare il padre attraverso l'immaginazione. Non era la fantasia ad essere sbagliata, bensì il cattivo uso difensivo che ne faceva. Ciò portò ad un sogno in cui lei indossava una bizzarra giacca dai colori vivaci per spettacoli in pubblico. Lei viaggiava attraverso piani alti e bassi, compiendo strani giri, attraversando gallerie. Ne esce indossando la medesima giacca, che però ora è sbiadita, meno appariscente, più presentabile. Le strane curve del paesaggio e le oscure gallerie venivano sentite come altri due mesi di sofferenze e disorientamento. Lei si sentiva sanguinare inferiormente (il drenaggio verso l'interno della forza vitale quale parte di una nuova circolazione con se stessa). Lei aveva timore di tornare in America senza la sua vivace persona, nella sua «giacca sbiadita», con il suo invecchiare, la sua comune mortalità. Sogno:

Mio cugino Arturo fa all'amore con me. Mi bacia sulla bocca, sul viso e poi, accendendosi, in fretta, mi bacia attraverso le vesti sui genitali, adorandomi in quel posto. Una figura femminile in grigio sta ritta lì accanto, lo sento esaltazione spirituale e orgasmo fisico insieme. Mi trasformo da ghiaccio in acqua. Aprile! Voglio fare subito l'amore con lui ma lui se n'è andato.

I miei genitali hanno la forma astratta di un triangolo rivolto in basso.

Il cugino Arturo era una pecora nera e un imbroglioncello che però portava il nome dell'eroe della Britannia. Non si trattiene per consumare l'atto; la sua magia truf-faldina è solo quella di liquefare e di aprire la sognatrice portando amore ai suoi genitali che non sono quelli reali, ma sono coperti da vestiti e di forma astratta del triangolo con la punta verso il basso, un antico segno di femmina

e di materia, e di ciò che sua madre così poi aveva negato. Il fatto che si trattasse del cugino si riferisce tanto all'incesto psichico di amare la propria specie, la propria famiglia e il proprio sangue, quanto ad un tabù rituale arcaico.

La Signora Carson ebbe la sensazione che io non afferrassi l'estrema importanza del sogno, indicando così che una parte di se stessa era scettica. Il dubbio paranoico era al contempo un complesso, la personalità parziale che non voleva cedere, e che la tratteneva dall'identificar-si con il sogno quale risoluzione attraverso l'eros sessuale. Arturo era l'aprirsi di una strada, non la fine di una analisi: Arturo era Eros che risveglia Psiche, la personificazione erotica che stimola la psiche alla vita, dando anche alla Signora Carson un nuovo senso di importanza.

La donna sconosciuta ritta immobile nel sogno di Arturo ora cominciò ad apparire in altri sogni. Man mano che questa «donna dal vestito grigio» cresceva d'importanza fornendo un nuovo senso di imperturbabile sostegno ancestrale, la Signora Carson poteva prendere su di sé il lato ombra e la patologia della madre senza idealizzare. Per due volte sognò di sanguinare internamente e capì perché sua madre si era semplicemente lasciata andare ed era morta.

Ovviamente le difese a livello più alto proseguirono anche durante il «sanguinare». Faceva scorpacciate di pasticcini, poi diete vegetariane. Prendeva appuntamenti con «gente importante» che poteva farla progredire nella sua carriera culturale. Pensò di aggiungere un altro analista, oppure di sentire le opinioni di altri esperti sul suo caso. Forse aveva una malattia interna?

Le immagini di sangue continuarono, rispondendo in parte ai suoi timori medicali. In un sogno, vide degli assorbenti legati con spago d'oro. Poi: «Sogno di sangue - il quadro è completamente rosso. Pioggia rossa che discende, sangue che scende come pioggia. In qualche modo, il sangue fuoriesce dalla pelle delle persone per andare in quella di altre. Vi era davvero uno scambio di sangue. Non sentivo né orrore né debolezza alla vista di tutto quel sangue. Lo accettavo come un dato di fatto».

Proprio questo accostarsi in modo sanguigno dimostra quanto è stato in lei trasfuso di queste nuove reazioni emotive. La prolungata esperienza del dolore e della sofferenza, fatta negli ultimi sei mesi, aveva portato effettivamente ad una nuova e vitale connessione tra le parti personificate della psiche che era al contempo «pioggia». A questo punto ci furono parecchi sviluppi. Lei non si sentiva più la piccola Annie, bensì una ragazza adolescente. Le nostre battaglie personali si acquietarono e lei mi fece un elenco delle cose che di me le piacevano. Sognò un mazzo di fiori di vecchio stampo, e di un consigliere psicologico nero. Trovò entro se stessa un luogo di ritiro. Poi venne questo sogno:

Mio padre è seduto in poltrona. L'atmosfera è diversa da tutte quelle precedenti. C'è nella stanza un'aria domestica e rassicurante. Si tratta di una biblioteca o di un soggiorno? Mio padre indossa uno smoking color castagna, sta placidamente fumando una pipa e conversando piacevolmente. Sembra un uomo di buona istruzione e cultura che si vorrebbe conoscere, e non un uomo da temere.

A questo movimento quasi troppo bello all'interno del complesso paterno fece seguito una nuova, spinosissima fase.

La Signora Carson sognò:

A letto con Binzie (sua figlia) quando aveva circa sei anni. La bambina chiama «Mamma». Avevo sonno e non volevo svegliarmi. Volevo dormire e non essere seccata e mi sentivo colpevole e non ho risposto.

Maternità e senso di colpa erano così riuniti in un complesso unico che per essere libera dal senso di colpa doveva rifiutare il richiamo della bambina. Affrontarlo significava risvegliarsi al lato archetipicamente ombra dell'essere madre. Significava «essere una madre cattiva», cosa che era stata resa impossibile dall'immagine idealizzata di sua madre, e che quindi lei aveva inconsciamente vissuto. Significava anche affrontare l'idea che «l'educazione riparatrice» (che per inciso lei aveva interiorizzato e praticato su se stessa con la piccola Annie) affondava in parte le proprie radici nel suo senso di colpa di essere una cattiva madre. Non riusciva a distinguere tra il senso di colpa nei confronti dei suoi figli reali nel passato e la

sua giovane personalità inferiore, la figlia che adesso la stava chiamando.

Il mito che in questo momento costellava era quello della madre-figlia (Persefone-Demetra-Ecate). Era questo il mistero centrale religioso e sessuale della psicologia greca, una iniziazione al ciclo femminile archetipico dall'adolescenza verginale alla vecchia strega e alla morte. In quanto mistero doveva essere «subito e non spiegato», in particolare non spiegato mediante riduzioni alla vita personale. In seguito sognò:

Donne. Tutte giovani donne, madri di circa venticinque trent'anni. Giocano tutte con le bambole, con grande serietà come fanno le bambine.

Ho considerato anche questo sogno una quasi-soppressione, visto che il suo atteggiamento nei riguardi dei suoi propri figli era stato quello di trattarli come bambole impregnate soltanto della vita psichica materna che proiettava i propri desideri.

Lei andò «in vacanza» e non tornò per la data stabilita. Era trascorso un mese dall'ultima ora di analisi. Telefonò per dire che stava nuovamente male. Aveva respinto la mia osservazione che lei era parzialmente responsabile di «aver stregato sua figlia» (Binzie) che la trattava tanto male. E aveva rifiutato il mio modo di vedere le bambole. «Lei è proprio come gli altri analisti: non capisce».

Aveva ragione: non avevo capito. Avevo interpretato personalisticamente dal contro-transfert del mio complesso materno, e non avevo quindi reso giustizia alla natura archetipica del processo e delle sue immagini. Avevo perso il contatto con il mito. Facemmo in modo da avere un incontro per riparlare di tutta la faccenda. Questa volta decidemmo che le bambole erano un modo immaginativo verso la madre, un po' come la sua immaginazione con la piccola Annie. La cerchia delle donne rappresentava la sua giovane maternità che immaginava come svolgere il ruolo di madre, un tentativo della psiche di riscattare il passato entro lei stessa. In effetti lei si era risvegliata dal suo sonno.

Negli ultimi due mesi, le ore di analisi non furono continue, talvolta era via lei, talaltra ero via io. La regolarità e

l'intensità dei primi sei mesi se n'erano andate. Lei stava segretamente facendo progetti per il suo ritorno in America, ma non me li fece sapere perché «lei non mi lascerebbe partire». Il suo desiderio di rimanere a Zurigo era stato addossato a me, e scisso da lei. «Per me, Zurigo era come un pellegrinaggio, come quello che fanno i vecchi in Oriente». Non ottenne però quello per cui era venuta. «Forse, quello che ho ottenuto è più importante? Mi sento come se mi fosse stata tolta la maledizione, ma non come se fossi stata redenta».

Una parte della personalità voleva andarsene, ed andarsene ringraziando. Un'altra parte aveva paura di andarsene, ed un'altra parte ancora poteva andarsene soltanto con una recisione. La fine dell'analisi mostra, al pari della massa *confusa* degli inizi, la molteplicità della personalità, mostra che il tutto è costituito da molte parti coesistenti; il patologizzare ne fa parte. L'unità degli opposti significa ambivalenza. Le fantasie paranoiche non erano terminate, ne l'albero dalle unghie artiglianti si era tramutato in dolci verdi foglie. Ora però, più o meno, lei era consapevole della sua tendenza allucinatoria e delle esigenze, e poteva più rapidamente vedere da sola attraverso di esse. Si era impraticata, forse per un tempo troppo breve, nel ricercare le immagini della fantasia all'interno delle ossessioni emotive.

L'indecisione circa il ritorno continuava. Telefonò chiedendo di vedermi immediatamente. Arrivò con un contenitore per la carta chiedendo la restituzione di tutti i suoi disegni, di tutti i suoi sogni e di tutte le sue lettere. Aveva la sensazione che ora io fossi negativo per lei: troppo a lungo l'avevo fatta cuocere nel fornello alchemico. «Ma chi crede di essere per sentirsi tanto responsabile nei miei confronti!» Non volle nemmeno sedersi. Ebbi la felice intuizione che questa nuova ondata di attacchi personali fosse il tentativo della psiche di liberarsi dalla dipendenza del transfert. E glielo dissi. Allora si rilassò e mi riferì una nuova immagine onirica: aveva visto l'attrice Helen Hayes vestita di grigio al centro della scena, nella commedia *La nostra Città*. Sì, era la casa, e la signora in grigio c'era ancora, ora però stava al centro della scena.

Venne a salutarmi. Non portava cappello, era appena truccata, ma non era del tutto la signora in grigio: si era adattata a questa figura archetipica interiore, ma non vi si era identificata. Fece ancora un sogno:

Un bambino di circa nove mesi, su un seggiolone, che stava per essere nutrito.

Si complimentò con me ed anche con uno dei suoi precedenti analisti. Aveva scritto ad uno dei suoi figli ed aveva chiesto scusa per una vecchia questione. Alcuni mesi dopo scrisse dalla Florida. I suoi figli contribuivano al suo reddito mensile, uno le aveva consentito di farle una lunga visita. Raccontò un sogno di un bambino con la bocca piena di denti, che veniva curato, oltre che da lei, anche da altre due donne (4).

(4) J. Hillman, «Archetypal Theory: C.G. Jung (1974)». in *Loose Ends*, Zürich, Spring Publications, 1975.

Animali

Poiché preferisco non considerare le immagini di animali alla stregua di istinti in noi, non uso interpretare in termini di vitalità la loro apparizione nei sogni. Qui sto cercando di distaccarmi da quel modo di vedere, secondo cui gli animali ci apportano vita o esprimono la nostra forza, la nostra ambizione, l'energia sessuale, la resistenza o qualunque altro *rajas*: le richieste fameliche, i peccati e i vizi compulsivi, che sono stati affibbiati agli animali nella nostra cultura, e che continuano ad essere proiettati su di essi quando interpretiamo i sogni. Guardarli invece dalla prospettiva infera significa considerarli portatori di anima, forse totem portatori della nostra propria anima, sia l'anima-vita che l'anima-morte, e che quindi ci aiutano a vedere nel buio. Per scoprire chi sono e cosa fanno nel sogno, dobbiamo prima di tutto osservare l'immagine, soffermandoci meno sulle nostre reazioni ad essa. Come quando, da una capanna o sottovento si sta puntando un cerbiatto, e la nostra attenzione deve essere concentrata sull'immagine, pronti al suo apparire, noi in secondo piano e quasi eclissati in quell'intensità, allo scopo di seguire i movimenti precisi della sua spontaneità. Allora potremmo riuscire a capire cosa quell'immagine significhi per noi nel sogno. Ma nessun animale significa

mai una sola cosa, così come nessun animale significa semplicemente la morte.

Nei miti e nel folclore del mondo infero propri della nostra tradizione, soltanto poche specie appaiono con regolarità:

il *cane* di Ecate, Cerbero di Ade, e il cane-sciacallo blu-nero, Anubi; il *cavallo* del carro di Ade, i cavalieri della morte e le immagini di incubo sotto forma di cavallo; gli *uccelli* piccoli sono anime e quelli grandi sono alati demoni della morte; il serpente, come lato ctonio del Dio, è la parte che scivola nell'invisibile attraverso buchi nel terreno, e incarna l'anima del morto. Troviamo poi anche particolari animali sacri a determinati Dei e Dee, che presentano forti connessioni con il mondo infero: le vacche gravide sacre e Tellus; i porci sacri a Demetra; i cani ad Ecate. In alcune fiabe la morte si presenta come un pesce, o come un lupo o una volpe. Un animale nero, fornito di corna e non meglio specificato, è spesso un'immagine animale della morte, che altre volte invece viene immaginata come una capra nera. Le capre, dice Farnell, non furono mai amate dagli eroi. Soprattutto nel mondo classico gli animali venivano sacrificati alle potenze ctonie... Ma qui il punto essenziale è che molte sono le vie animali che portano al mondo infero. Possiamo esservi guidati o inseguiti da cani, e possiamo incontrare il cane della paura, che ci sbarra la strada verso il profondo. Possiamo essere spinti in basso dall'eccitazione inebriante dovuta alla corsa di un cavallo a vapore; oppure volare giù per l'aria come un uccello, nei suoi molti modi - cinguettando, planando o in picchiata - un raptus improvviso dello spirito, l'impulso suicida di una rapida mossa mentale. Possiamo discendere per mezzo della nostra «maialila», che ha anch'essa, nelle sue profondità, una sacralità nascosta. Ma ancora una volta, la discesa e la morte che l'animale costella non è detto sia quella del nostro essere fisico soltanto perché un animale è un essere fisico. Questo significherebbe prendere alla lettera l'immagine dell'anima. L'animale fornisce un *familiaris*, un silente fratello-anima che ci sta a fianco, oppure un dottore dell'anima che capisce le leggi psichiche, diverse da quelle *dell'io* del mondo diurno, e che, per quel mondo, sono una morte...

L'iniziazione al mondo infero può essere preparata dal sogno del sacrificio di un animale. Ma non sarebbe corretto considerarlo soltanto dal punto di vista del mondo diurno, che lo vede come rinuncia a una parte del proprio desiderio vitale. Per esempio, una donna iniziò l'analisi con un sogno nel quale «doveva abbandonare il suo cane». Era il vecchio pastore tedesco della sua famiglia, passato adesso alla figlia. Nel sogno lo porta dal medico degli animali che lo «portò al sonno». Questo sogno riuniva il motivo Demetra-Persefone, lo spirito di protezione della famiglia e la vigilanza del guardiano che manteneva la sognatrice nel gregge, remissiva, e il cane quale spirito-guida verso il regno dei morti. Il cane andò al Sonno e alla Morte, e anche lei vi fu condotta attraverso i sentimenti della perdita, del torpore, della solitudine. Il medico degli animali è anche un medico-animale, ossia uno che ha una saggezza animale, capace di celebrare, nei confronti dell'animale, i riti di morte della terapia. Dopo questo sogno, seguirono molti incontri con molti fantasmi di famiglia, con parenti morti, desideri perversi e antichi peccati. Il cane non la proteggeva più dal cane. Il cane governava adesso il suo paese del sonno, il suo terreno del sonno, scavando e portando in superficie ossa e sporcizia di ogni sorta. Era cominciata una *nekyia* (4a).

Durante uno dei miei seminar! itineranti sulle immagini di animali nei sogni, una donna mi porse questo sogno:

(4a) J. Hillman, // *sogno e il mondo infero*, Milano, ed. Il Saggiatore, 1988, pp. 140-143.

Mi trovavo su un aeroplano pilotato da mio marito. Mentre volava, io guardavo il panorama sotto di me. Poi gli dissi: «Guarda, vedo un orso polare laggiù, sottacqua». Mio marito continuò a pilotare. Allora guardai il suo radar, e l'orso polare vi era rappresentato, insieme ad un qualcosa d'altro che somigliava a due X. Mio marito disse: «Penso che andrò a dare un'occhiata», e fece virare l'aeroplano finché non vedemmo di nuovo l'orso polare ancora seduto sottacqua.

Quando la sognatrice sta volando, pilotata dal proprio marito - cioè quello a cui è con cui è accoppiata in quella sigizia - allora guarda al mondo in basso come ad un panorama. Il panorama consiste nelle acque laggiù nelle quali sta un animale vivo. All'inizio l'animale compare

sullo schermo radar dell'aereo in volo, una sorta di astratta consapevolezza dell'orso nella mente che vola, che guarda in basso, che fa da schermo, che fa dire al marito «penso», e che lo fa ri-spettare, vale a dire guardare nuovamente, facendo virare l'aereo, invertendo la direzione. L'orso polare viene registrato dal radar quale una X, una quantità ignota, in effetti quale due X, poiché il sogno dice: «L'orso polare vi era stato rappresentato insieme a un qualcosa d'altro che somigliava a due X». L'orso viene qualificato mediante il numero due; insieme ad esso vi è un qualcosa d'altro, in esso vi è un qualcosa di più, un secondo orso, un orso fantasma, una risonanza che viene registrata soltanto astrattamente. Che cos'è questo doppio di orso polare che ancora siede, che siede immobile sotto l'acqua? Una leggenda ebraica narra che ciascuna specie animale ne ha una acquatica ad essa corrispondente. Quest'orso nell'acqua è forse l'orso che non è entrato nell'arca? Perché quest'orso siede laggiù, nelle acque che stanno in basso? Chi è quest'orso? E perché essi debbono vederlo?

Ancora un sogno di orso polare, fatto da una donna tra i trenta e i quarant'anni:

Un orso polare mi sta inseguendo. Sono terrorizzata e cerco di chiudere una porta per tenerlo fuori. Un uomo lo insegue e allora vedo l'orso tornare indietro, ferito. È stato investito da un'automobile e ha una spalla lacerata e sanguinante, e lui se la guarda, perplesso. Mi dispiace, mi angoscio per quello che è accaduto. Non volevo che si ferisse, volevo soltanto che lui non ferisse me.

Il sogno mostra il ben noto motivo dell'inseguimento da parte di un'animale. Ma l'orso la insegue perché si trova dietro di lei, vale a dire perché lei lo precede, controfobica ad esso, e chiudendo porte dietro di sé contro il bianco animale che è apparso per lei? Un uomo sconosciuto insegue l'orso, con il risultato che questo è investito, sanguinante, disorientato a causa di un'automobile:

tale è la forza dell'«uomo» nel sogno di questa donna, e nonché il veicolo della sua pulsione. Ciò può disorientare l'animale. Adesso però c'è una riconciliazione tramite il dolore: quando l'orso è ferito lei è angosciata; nasce da ciò un rapporto in termini di ferite. Forse la ferita ha aperto la porta che siergeva tra loro.

Un terzo sogno di orso polare ci proviene da una donna di cinquantadue anni:

Vedo un enorme, forte Orso Polare, di un bianco brillante, ritto sul limitare estremo del suo territorio, un punto di ghiaccio e neve in cima al Poto, di fronte ad un gelida acqua azzurra. Sta ritto sulle zampe posteriori, immobile, con la testa gettata all'indietro, il naso volto al cielo, e urla rabbiosamente squarciando l'aria con la sua angoscia. Osservo e mi rendo conto che è al limite della resistenza dopo aver cercato invano la sua compagna ed il suo piccolo, e lancia il suo richiamo con uno strazio terribile e una forza disperata.

Bianco, brillante, al limite estremo della terra, alla fine della resistenza, in cima al polo, ritto e guardando il cielo, quest'orso, malgrado tutta la sua potenza in quel luogo, è straziato. Non perché viene cacciato o perché è ferito, ma perché in questo estremo puntare verticale e settentrionale, non può trovare la compagna e il piccolo; è solo. Grande, grosso e forte, eppure derelitto. Quale tremenda angoscia dilania l'aria del sogno di quella donna? Cosa c'è a cui bisogna dare ascolto? Di cosa è testimone questa donna mentre lo osserva?

Il quarto sogno riguardante un orso polare è di un uomo:

Sto cacciando un orso bianco polare in una landa desolata freddissima, e faccio di tutto per ucciderlo. Dopo vari tentativi infruttuosi quest'orso bianco polare ed io facciamo amicizia. Bisogna dire che nonostante l'atmosfera fosse chiara, gelida e pura, non indossavo vesti pesanti. All'improvviso, sto per annegare in mezzo a un lago mentre mio fratello e l'orso polare guardano dalla riva. In qualche modo l'orso polare nuota verso di me e mi salva la vita.

Non il fratello «nuota verso di me e mi salva la vita», bensì l'orso bianco, appaiato a «mio fratello» e forse più che un fratello in quanto gli salva la vita. Quell'orso che l'uomo ha tentato con ogni mezzo di uccidere (poiché è così che cerca di uccidere l'orso: «facendo di tutto»), gli salva la vita. L'ambizione di uccidere l'orso, e poi l'inseguimento lo ha portato all'amichevole affinità del cacciatore con la preda. Eppure, «bisogna dire» che questo sognatore non indossa indumenti protettivi. Nel momento in cui l'uomo e l'orso sono in amicizia, l'uomo possiede il suo proprio calore interiore. Ancora una volta ci chiediamo: Chi, che cosa è l'orso che «mi salva la vita»?

Questi quattro sognatori sono tutti americani di oggi. Pos-

so assicurare che essi non hanno rapporti empirici con gli orsi eschimesi. Sono certo che non hanno letto il Kaleva-la, ne sono stati al Drachenloch, ne hanno studiato lo sciamanesimo. Ne penso che sappiano qualcosa della natura sacra dell'animale bianco del folclore. Dubito profondamente che la donna che ha sognato l'orso bianco che urlava per richiamare la compagna abbia letto la settecentesca Storia dei quadrupedi illustrata, scritta da Thomas Bewick, in cui si dice che «l'amore per i propri piccoli è talmente grande che essi abbracciano i propri cuccioli feriti fino alla fine, e li piangono con pietosissime grida».

Nel contesto necessariamente limitato di una conferenza non posso pretendere di trattare efficacemente dei sogni, ma se noi fossimo degli antropologi tra le popolazioni del circolo polare artico, riconosceremmo in questo orso polare ciò che viene chiamato «animale guardiano», signore degli animali, animale egli stesso che, più che protettore della caccia, più che antenato totemico, - il grande orso bianco quale nonno o nonna - è, come dice Ivar Paul-son, l'essere supremo in forma fenomenica, «tra le teo-fanie più antiche nella vita religiosa della specie umana». Questi orsi bianchi potrebbero essere delle teofanie, il mostrarsi di divinità che presentano i dilemmi, i dolori, le potenzialità con precisa accuratezza, di ciò che Jung chiamava l'«istinto religioso». In ciascun caso noi leggiamo come il sognatore tratta con l'animale bianco: come si comporta nei suoi confronti, come sente nei suoi riguardi, e dove il sognatore o la sognatrice lo incontrano. Eppure un orso è più che un istinto religioso, è un'altra cosa. Rimane, avanza dopo la riduzione una quantità ignota, vale a dire l'immagine dell'orso polare stesso. l'altro orso nell'acqua, e noi ci volgiamo ai sogni di animali anche per amore dell'animale stesso.

Questi sogni mi sono stati portati in quanto collezionista di sogni di animali perché ne facessi l'uso che ritenevo appropriato, e sono grato a tutti i sognatori i cui sogni narrerò, per la loro generosità. I sogni fanno parte di una collezione da me iniziata nel 1959 allo Jung Institute di Zurigo per consentire a un gruppo di studio di indagare sui motivi di animali nei sogni. La collezione si è arricchita-

fa con ti passare degli anni. Mi attretto ad aggiungere che,, benché il materiale sia veramente empirico, conse-gnatomi per iscritto dai sognatori, di regola senza commenti, oppure datomi da analisti, il metodo di lavoro impiegato in questi sogni non è empirico nel senso usuale della parola. Non vi sono frequenti statistiche, ne correlazioni tra i sogni e le condizioni dei sognatori come si faceva nei vecchi libri sui sogni: quando vedrete un orso polare nei sogni, vi prederete un raffreddore, oppure vi accorgerete che la vostra vita è minacciata, o vi sarà salvata, e via dicendo. Abbiamo ben presto rinunciato a proporre il significato inferiore di questo o di quell'animale in relazione diretta con la diagnosi e la prognosi. Troppo semplice. Esiste una strana spaccatura tra ricerca sui sogni ed interpretazione dei sogni, tra una psicologia esplicativa scientifica ed una psicologia immaginativa e comprensiva. Somiglia alla spaccatura tra il modo diurno delle norme nomotetiche, con leggi indotte da molti casi clinici, ed il mondo notturno delle descrizioni idiografiche:

come appare l'animale onirico in una immagine, e che cosa «significa». Però non che cosa «significa per il sognatore», perché non avevamo i sognatori. Per cui stavamo tentando di capire gli animali onirici alla stregua di naturalisti dei sogni. Che cos'è il regno animale nel sogno umano: come si comporta; che cosa vuole; qual'è il rapporto tra animale del sogno ed essere umano del sogno?

Sto consigliando di leggere l'animale, e non soltanto circa l'animale. Sto suggerendo che l'animale del sogno può venire amplificato tanto da una visita al giardino zoologico quanto da un dizionario dei simboli, e sto tentando di proporre che noi interpreti dei sogni non riduciamo il sogno al simbolo, bensì riciuciamo noi stessi, vale a dire la nostra propria visione a quella dell'animale, riduzione che può rivelarsi una estensione, un'amplificazione della nostra visione in modo da vedere l'animale con occhio animale.

Che cos'è che l'animale riconosce quando viene in contatto con un altro animale? Senza il beneficio di un bestiario, il suo testo è la forma vivente. La lettura della

(5) Animai Kingdompp. 279-282. 302-303 Regno Animale.

forma vivente, le metafore di auto-espressione presentate dagli animali, questo è ciò che vogliono dire le leggende secondo cui santi e sciamani capiscono il linguaggio degli animali, non nel discorso letterale delle parole, quanto psichicamente, anima animale per immagine animale, parlando con gli animali così come essi intervengono nei sogni (5). Un giovane sogna:

(24) Bruco verde sulla mia gamba nel giardino di un ristorante. Accendo un fiammifero e lo pongo sotto l'animaletto che diventa simile a carbonella.

Subito dopo sogna ancora:

(25) Sdraiato sul mio letto vedo insetti al soffitto. Uno era verde, l'altro turchino. Sembrava che ballassero o lottassero. Ho preso una scopa e li ho schiacciati ed ho rimosso la macchia, così che il soffitto riprendesse il suo aspetto.

(26) Scarabei e scarafaggi entrano nella stanza dove ci troviamo. Si tratta di una stanza appartenente alla famiglia, al piano di sopra. Mio padre, mio fratello ed io combattiamo contro gli scarafaggi spargendo un mucchio di polvere insetticida sul pavimento, e facciamo una gran confusione, un gran pasticcio. Sembra che non muoiano. Forse ci vuole tempo. Mia madre e mia sorella si intromettono nel nostro lavoro. È difficile lavorare con loro due attorno.

Una donna racconta questo sogno:

(27) Sto facendo del giardinaggio insieme a mio marito e ai miei bambini nel cortile. Alcune erbacce umide e afflosciate vengono strappate; in cucina poi mi accorgo che qualcuna mi si è attaccata alla scarpa. Ne raccolgo un poco ma è invece un'ape. Mi apposto per darle la caccia; prima cerco di ucciderla con una spazzola, poi prendo un grande coltello da cucina e la taglio a metà. dopo di che mi sento in salvo.

Osserviamo i diversi tipi di sterminio: il fuoco, lo schiacciare, le polveri, il coltello. I sognatori si difendono contro gli insetti in vari modi. Ad esempio, il coltello da cucina che taglia l'ape in due: in un meglio e in un peggio, oppure in un sopra ed un sotto, così che la sognatrice si sente in salvo quando può dissezionare i problemi con acuta discriminazione pratica.

Gli insetti schiacciati contro il soffitto vengono spazzati via dall'atteggiamento del giovane che guarda in alto, riportandolo allo *status quo ante* del vuoto. Jung chiama

questa mossa «la reinstaurazione regressiva della persona» (6). Schiacciando l'insetto noi esercitiamo la volontà e rafforziamo la posizione eroica. Dando fuoco al bruco, il sognatore tortura crudelmente qualcosa che lo tortura. Qui, non abbiamo una risposta alla domanda di Jung sulla tortura nell'opera alchemica (7). Chiede Jung: il soggetto è il torturatore o la vittima del medesimo? Nel sogno (24) la fonte della sofferenza risiede nei mezzi adoperati dal sognatore per liberarsi dal bruco nel giardino. Eppure questa stessa tortura awia col fuoco il processo alchemico, quell'opera nel fuoco», quell'opus *contra naturam* •che trasforma la semplice natura verde nella nigredo dell'ignoranza della mente, dell'impotenza della volontà e dell'oscurità del cuore. Ciononostante il bruco, che per eccellenza è il simbolo della trasformazione, scatena nell'io immaginale del sogno la reazione di trasformazione del fuoco, l'azione prometeica. Palleggiare per il sognatore contro l'invadente bruco per accendere l'io all'azione, o stare dalla parte del povero bruco contro l'io crudele, fa perdere di vista la complessità del processo alchemico. In altri termini, per usare le parole della Berry, vi è sempre un fine, un telos nella difesa, ed una difesa intessuta in ogni intento (8).

(6) C.G. Jung. «The Effects of the Unconscious upon Consciousness» in *Two Essays on Analytical Psychology*, *Collected works*, voi. 7. Bollingen, Princeton, 1953, par. 254-259.

(7) C.G. Jung. «The Philosophical Tree», in *Alchemical Studies*, *Collected Works*, voi. 13, Bollingen, Princeton, 1967, par. 439.

(8) *Going Bugs*, p. 56. *Andando per insetti* (Revisione a cura di Bianca Garufi).